FIOM-CGIL

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 108.878 Diffusione: 55.303 Lettori: 657.000

Rassegna del: 10/11/26
Edizione del:10/11/26
Estratto da pag.:1,5

Irpef «categoriale» e una tantum, la Corte conti critica la manovra

Alla Camera. Nove aliquote marginali diverse per i dipendenti, «profilo difficilmente conciliabile con la progressività». Dalle misure a tempo «oneri impliciti per le prossime leggi di bilancio»

Gianni Trovati
ROMA

La manovra si trova a dover combattere «l'incertezza» generata da un contesto internazionale complicatissimo; ma lo fa producendo altra «incertezza» su fisco, pensioni, liquidità delle imprese e sanità.

Ruota intorno a questo concetto, che torna in tutti i passaggi chiave della memoria depositata in commissione, l'analisi della legge di bilancio condotta dalla Corte dei conti ieri alla Camera. Sotto esame finisce una manovra «nel complesso prudente» e quindi «coerente» con l'esigenza di tenere sotto controllo deficit e debito, riconoscono i magistrati contabili. Che però mettono in fila una ricca serie di appunti sulle scelte presentate dal Governo al Parlamento.

Sul piano generale, la geografia della manovra si concentra su 11 misure, che da sole assorbono il 75% degli effetti lordi; intorno a loro fiorisce una corona di 80 interventi, che non superano i 100 milioni di euro (e spesso si fermano largamente sotto). Nel podio della spesa 2027 ricostruito dalla Corte, dietro ai 2,2 miliardi per la rete ferroviaria si collocano il «fondo sentenze» da 1,9 miliardi (quello con i 979 milioni per gli adeguamenti retributivi dei magistrati) e gli 1,6 miliardi destinati al voucher da 300 euro per le spese sanitarie di 5,5 milioni di anziani.

In questo panorama, dominano una tantum (Sole 24 Ore del 3 novembre) o misure comunque temporanee. Che sono protagoniste sia sul lato delle entrate, dove raccolgono il 70% del totale fra interventi a scadenza o anticipi, sia su quello delle uscite, dove creano «oneri impliciti per le manovre successive».

Arriva da qui l'incertezza, appunto, che percorre prima di tutto il terreno fiscale. Nel nuovo Testo unico delle imposte sui redditi, nato l'anno scorso per «assicurare un quadro normativo organico e stabile», la manovra inserisce 12 nuovi articoli, 11 dei quali contengono interventi con la scadenza incorporata. Durano un anno l'ampliamento del secondo scaglione Irpef a 55mila euro, le Flat Tax introdotte o confermate per giovani, aumenti contrattuali, premi, turni e straordinari, e così via. L'Irpef che ne esce ha un «profilo erratico», che si barcamena fra «nove aliquote marginali effettive per i lavoratori dipendenti e cinque per i pensionati». Fra 50 e 55mila euro queste aliquote marginali, che riassumono la richiesta del fisco sugli incrementi di reddito, sono sempre superiori a quelle che si incontrano fra 28 e 50mila euro: disegnando un quadro, sostiene la Corte, «difficilmente conciliabile con un disegno ordinato della progressività» di un'Irpef diventata ormai «categoriale», differenziata com'è per tipologia di reddito e ora anche per età dei contribuenti.

Le misure della manovra spargono incertezza anche sui pensionati, con il nuovo taglio all'indicizzazione degli assegni medi e altri che «alimenta un quadro di incertezza sul valore reale di una pensione a distanza di anni dal ritiro dal lavoro». Una buona notizia arriva invece per i pensionandi (ma solo per vecchiaia) del pubblico impiego, che si vedono ridurre progressivamente i tempi di attesa della liquidazione in un calendario che però sarà superato solo dal 2035, in tempi quindi «particolarmente dilatati» (che finiranno sotto giudizio alla Corte costituzionale il 14 gennaio prossimo).

In un dedalo così fitto di interventi non possono mancare le contraddizioni. Come quelle che per la Corte investono la liquidità delle imprese. Insieme a «stabilità dei conti» e «redistribuzione del carico fiscale» è tra i tre obiettivi di fondo della legge di bilancio. Ma a causa dei meccanismi di saldo e acconto riceverà «gran parte dei benefici reali» solo nel 2028, cioè solo dopo aver subito quelli negativi generati dalla nuovo freno alle compensazioni per i debitori fiscali e la spalmatura decennale dei crediti del Superbonus.

Incognite forti circondano anche i rifinanziamenti alla sanità. La manovra mette altri 2,365 miliardi sul 2027, ma sono in larga parte vincolati fra aggiornamento delle tariffe sugli acuti (500 milioni), straordinari per le liste d'attesa (300 milioni), indennità ai dipendenti (380), buoni pasto nei giorni di ferie (100 milioni, legati alle sentenze già definitive). Nella libera disponibilità delle Regioni restano 138 milioni, che nelle stime della Corte sono insufficienti a pagare i rincari dell'energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dodici nuovi articoli nel Testo unico del 2026 delle imposte sui redditi che avrebbe dovuto dare «un quadro stabile»


Irpef «categoriale» e una tantum, la Corte conti critica la manovra
CORTE DEI CONTI
Stiamo costruendo un mondo nuovo.
deda.

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Telpress
Servizi di Media Monitoring

FIOM-CGIL

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 108.878 Diffusione: 55.303 Lettori: 657.000

Rassegna del: 10/11/26
Edizione del:10/11/26
Estratto da pag.:6

Arvedi e Jindal, corsa a due per l'ex Ilva Si apre la partita del socio pubblico

Siderurgia. I commissari straordinari hanno avviato la valutazione delle offerte: obiettivo aggiudicazione entro l'anno
Proposta degli indiani conservativa, sotto i 300 milioni. I nodi: esuberi, possibile ingresso di Invitalia e fondi per il green

Carmine Fotina
Domenico Palmiotti

Sarà corsa a due per gli asset dell'ex Ilva, tra il gruppo italiano Arvedi e gli indiani di Jindal steel international. Con il governo pronto ad affiancare ai nuovi investitori una partecipata statale in quota di minoranza, probabilmente Invitalia.

I commissari di Acciaierie d'Italia e di Ilva hanno già avviato l'esame comparativo delle due offerte vincolanti giunte per l'acquisizione dalle amministrazioni straordinarie dell'intero perimetro dell'ex Ilva. Cioè tutti gli stabilimenti del gruppo. Un lavoro che dovrebbe chiudersi in tempi brevi con l'individuazione dell'offerta da portare in negoziazione esclusiva. Lo schema sarà quello applicato per i due bandi precedenti, nel 2024 e nel 2025, entrambi però finiti con un nulla di fatto, tant'è che è stato necessario aprirne un terzo che si è concluso alle 24 di domenica.

Entrambi i potenziali investitori puntano sui forni elettrici. A quanto si apprende, Jindal ne propone uno a Taranto da 2 milioni di tonnellate con l'importazione di 4 milioni di tonnellate di bramme dall'Oman. Arvedi, invece, propone due forni elettrici, da 3 milioni di tonnellate ciascuno, in altrettanti step temporali. I due impianti utilizzerebbero la tecnologia innovativa usata nel sito di Cremona, dove Arvedi produce i laminati piani così come li produceva lo stabilimento di Taranto prima che intervenisse la fermata dell'area a caldo in conseguenza del decreto della Corte d'Appello di Milano. Inoltre Arvedi manterrebbe attivi i laminatoi a Taranto e negli altri complessi, alimentandoli con le bramme di acciaio importate, mentre l'eventuale costruzione di un impianto di preridotto (Dri) sarebbe affidata ad un terzo step subordinato al consenso della comunità di Taranto e delle istituzioni locali.

Il rapporto con la città, visti i numerosi precedenti che ci sono stati e, da ultimo, la manifestazione del 17 ottobre con circa 5mila persone in corteo per la chiusura tout court della fabbrica, è uno degli aspetti che Giovanni Arvedi ha subito messo in chiaro, precisando che l'offerta è subordinata ad alcune condizioni sospensive, tra le quali l'approvazione del piano «da parte delle istituzioni e della comunità di Taranto, in assenza dei quali riteniamo non sarà possibile procedere». Per Jindal, invece, fonti vicine al gruppo affermano che è stata fatta «un'offerta conservativa poiché ci sono tante complicazioni e incertezze». Non essendoci più l'area a caldo, Jindal ha avanzato un'offerta diversa dalla prima che prevedeva simbolicamente un euro. Il gruppo non ha fornito cifre, ma si è sotto i 300 milioni. Circa gli impianti, Jindal, dicono le fonti, «propone un forno elettrico con la possibilità di farne due insieme al Dri se il mercato si riprende». Si rileva inoltre che «l'azienda ha grande attenzione verso l'ecosistema e le comunità locali» e che in alcuni Paesi dove Jindal è andato «sono state anche costruite le case per i dipendenti».

Sia per Jindal, assistito da Chiomenti in qualità di advisor legale, che per Arvedi occorrerà adesso capire quale sarà il numero di occupati: per il gruppo di Cremona si parla di 4-5mila addetti, gli indiani sarebbero invece sotto questa soglia. Il governo vorrebbe arrivare all'aggiudicazione già entro l'anno. Ma, per chiunque, entrare operativamente in azienda prima della seconda parte del 2027 sembra quasi impossibile. Anche perché sarebbero tanti i passaggi da completare: dal profilo di partecipazione di Invitalia (difficile il coinvolgimento di Cassa depositi e prestiti) all'esame dell'Antitrust, passando per il ripristino dei 720 milioni per la decarbonizzazione appena definanziati dal Ddl di bilancio.

Non ha invece partecipato alla gara la cordata italiana guidata da Federacciai. Ma «il lavoro della cordata non è stato inutile - dice Antonio Gozzi, presidente di Federacciai -. Alcune aziende sono già impegnate nella continuità delle forniture di bramme e altre hanno manifestato la disponibilità a collaborare al progetto». Federacciai esprime poi «pieno sostegno» all'iniziativa di Arvedi. Quanto al fondo Usa Flacks Group, aveva già preannunciato che non avrebbe partecipato alla gara e che avrebbe riformulato l'offerta solo dopo un incontro con la premier Giorgia Meloni. Flacks, le cui mosse negli ambienti di governo avevano già destato molte perplessità, nei giorni scorsi ha rilanciato la sua richiesta allo Stato per un prestito (vendor loan) di almeno un miliardo. Cauti i sindacati. Per Fim, Fiom e Uilm le offerte di Arvedi e Jindal sono «una novità» e «un passaggio importante», ma non si può ancora «esprimere alcuna valutazione sul futuro piano del gruppo siderurgico e le conseguenze sul piano strategico, produttivo e occupazionale».

Qualsiasi soluzione - aggiungono - «dovrà prevedere un ruolo diretto dello Stato nella compagine societaria». E l'Usb rileva: più che «scegliere quale soggetto privato debba rilevare l'ex Ilva», serve «comprendere quale progetto industriale lo Stato italiano intenda finalmente costruire per la siderurgia nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non partecipano la cordata di Federacciai e il fondo Flacks. Cauti i sindacati: necessario ruolo diretto dello Stato

8.622

POSTI A RISCHIO
Il numero di lavoratori dell'ex Ilova per i quali è stata chiesta la cassa integrazione straordinaria. Da aggiungere 4.200 persone dell'indotto.



Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Telpress
Servizi di Media Monitoring

FIOM-CGIL

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 108.878 Diffusione: 55.303 Lettori: 657.000

Rassegna del: 10/11/26
Edizione del:10/11/26
Estratto da pag.:1,6
Foglio:1/1

L'INTERVENTO

LA CORDATA UN ATTO DI RESPONSABILITÀ VERSO IL PAESE

di **Antonio Gozzi** —*a pag. 6*

LA CORDATA UN ATTO DI RESPONSABILITÀ VERSO IL PAESE

di **Antonio Gozzi**

L'iniziativa della "cordata italiana" ha rappresentato un atto di responsabilità nazionale, con l'obiettivo di dimostrare che, di fronte a una questione strategica come il salvataggio dell'ex Ilva di Taranto, la comunità siderurgica nazionale non poteva assumere un atteggiamento indifferente o passivo. Pur in presenza di interessi strategici eterogenei, legati alla composizione articolata della cordata, in questi tre mesi abbiamo svolto un'intensa attività di analisi e approfondimento del dossier, sviluppando parallelamente interlocuzioni a tutti i livelli: con il Governo, con i Commissari e con le Organizzazioni sindacali. Abbiamo sostenuto fin dall'inizio che la soluzione non potesse che essere una soluzione di sistema, all'altezza di un grande Paese industriale come l'Italia, nella quale ciascuno fosse chiamato a fare la propria parte. Desidero ringraziare di cuore per il lavoro svolto non solo i nostri consulenti, Boston Consulting Group e lo studio legale Gianni e Origoni, ma soprattutto tutte le 15 aziende aderenti alla cordata che, attraverso l'impegno dei rispettivi titolari e delle proprie strutture tecniche, hanno dato vita a uno straordinario sforzo collettivo. Un impegno portato avanti in una fase particolarmente difficile per l'elettrosiderurgia italiana, fortemente penalizzata dagli insostenibili costi dell'energia. Una circostanza che rende ancora più significativo lo sforzo compiuto e testimonia la serietà con cui è stata affrontata questa iniziativa. Il nostro lavoro ha dato buoni frutti. È infatti sceso in campo il gruppo Arvedi, il più importante gruppo siderurgico italiano e primo associato di Federacciai, con un progetto industriale di enorme valore strategico. La proposta prevede la ricostruzione a Taranto di un'area a caldo decarbonizzata, basata su forni elettrici e impianti DRI, e la realizzazione di un impianto per la laminazione a caldo di coils, dotato delle tecnologie più avanzate a livello mondiale.

Una proposta di questa portata ha inevitabilmente superato le altre possibili iniziative, sia quelle della cordata nel suo complesso sia quelle di singoli suoi componenti.

Esprimiamo sincera ammirazione per l'iniziativa del gruppo Arvedi e assicuriamo il nostro pieno appoggio e sostegno per il buon esito del progetto. Alcune aziende della cordata, ad esempio, hanno già manifestato la propria disponibilità, qualora richiesto, a collaborare e a impegnarsi nelle attività della divisione lamiere e tubi, sempre in una logica di sistema. Altre aziende di primaria importanza appartenenti alla cordata, come i gruppi Marcegaglia ed Eusider, stanno inoltre approvvigionando importanti quantitativi di bramme, con l'obiettivo di consentire, nei prossimi mesi, la prosecuzione dell'attività di laminazione a caldo dei coils a Taranto. Grazie all'impegno del gruppo Arvedi si aprono inoltre concrete prospettive per assicurare la continuità delle forniture di coils a caldo agli stabilimenti di Cornigliano e Novi, garantendo così anche la continuità produttiva di questi siti. Dopo anni di incertezze, si profila una soluzione industriale di grande portata, che consentirebbe all'Italia di preservare un asset fondamentale per la propria industria manifatturiera a valle e per la sua autonomia strategica. Nei prossimi mesi sarà necessario continuare a lavorare intensamente, tutti insieme, per trasformare questa prospettiva in un risultato concreto.

Presidente uscente di Federacciai e vicepresidente di Confindustria

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Arvedi e Jindal, corsa a due per l'ex Ilva
Si apre la partita del socio pubblico

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Telpress
Servizi di Media Monitoring

FIOM-CGIL

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 108.878 Diffusione: 55.303 Lettori: 657.000

Rassegna del: 10/11/26
Edizione del:10/11/26
Estratto da pag.:1,7
Foglio:1/3

Ilva, piano Arvedi da 3 miliardi

Siderurgia

Nel progetto conversione green del sito di Taranto: 4mila dipendenti al lavoro

Il gruppo: è necessario il consenso di istituzioni e comunità locali

In corsa anche Jindal Il governo pensa a una partecipazione pubblica

Sarà corsa a due per gli asset dell'ex Ilva, tra il gruppo italiano Arvedi e gli indiani di Jindal steel international. Con il governo pronto ad affiancare ai nuovi investitori una partecipata statale in quota di minoranza, probabilmente Invitalia. Secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, l'investimento del piano Arvedi vale 3 miliardi e si sostanzia in una conversione green dell'attuale stabilimento. Arvedi intende duplicare a Taranto l'impianto siderurgico di Cremona, l'unico carbon neutral al mondo. Rimarrebbero operativi i siti di Cornigliano e di Novi Ligure, che lavorerebbero trasformando i coils garantiti dalla casa madre. L'attuale area caldo diventerà area verde.

Bricco, Fotina, Palmiotti

—alle pagine 6 e 7

Il Piano Arvedi per ridisegnare l'Ilva

Il salvataggio. Giovanni Arvedi: «Missione possibile solo con il consenso della comunità e delle istituzioni locali». A Taranto le tecnologie green del Gruppo

I numeri. Progetto da 3 miliardi per rilanciare l'azienda siderurgica: la metà finanziata con mezzi propri. Nella prima fase oltre 4mila dipendenti al lavoro

Pagina a cura di
Paolo Bricco

Un mutamento di paradigma totale per Taranto, la sua acciaieria e la sua comunità, che a questo punto potrebbe davvero voltare pagina. Una operazione coerente con l'interesse della manifattura nazionale e delle sue filiere, per le quali l'acciaio prodotto a Taranto, Novi Ligure e a Cornigliano è vitale. Una proposta coerente con la fisiologia e con il profilo dello stesso gruppo Arvedi, che con le sue tecnologie ultra-ecologiche e ad alta efficienza industriale ha rivoluzionato la siderurgia mondiale e si propone di risolvere il tremendo rebus dell'Ilva.

Di fronte al disastro dell'Ilva, l'offerta vincolante inviata ai commissari da Arvedi è un gesto di coraggio strategico e di visione imprenditoriale, di responsabilità civile e di afflato culturale, di presa di posizione individuale e di richiesta di coinvolgimento corale. Dice Giovanni Arvedi: «Ci siamo sentiti come Italiani, imprenditori siderurgici, imprenditori cristiani di fare la nostra offerta, subordinata ad alcune condizioni sospensive. Tra queste, l'approvazione, l'accoglimento, l'apprezzamento del nostro lavoro e dei nostri piani industriale, ambientale, occupazionale e sociale da parte delle Istituzioni e della Comunità di Taranto in assenza dei quali riteniamo non sarà possibile procedere».

Il messaggio rivolto da Arvedi – imprenditore siderurgico, editore, filantropo – è nitido, chiarificatore, senza ambiguità. La complessità è molta. Qualora le istituzioni nazionali scegliessero il piano elaborato in molti mesi di studi approfonditi e di simulazioni realistiche da lui e dal suo management, sarebbe necessario che anche la comunità di Taranto fosse disponibile a essere coinvolta nella nuova avventura. Perché, davvero, il progetto di Arvedi – a quanto risulta al Sole 24 Ore – sarebbe radicalmente innovativo, proporrebbe un modello di organizzazione antitetico all'elefante fordista della antica Italsider diventata Ilva, taglierebbe ogni ra-



Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Telpress
Servizi di Media Monitoring

dice della pianta siderurgica che, a Taranto, ha dato non solo i frutti buoni del lavoro e della cultura industriale ma anche i frutti cattivi dell'impatto sull'ambiente dell'industria pesante del Novecento che, nonostante la mitigazione di una delle acciaierie più ambientalizzate al mondo, ha creato distanza e ostilità nei tarantini e nelle loro minoranze più agguerrite.

Il piano Arvedi – a quanto risulta al Sole 24 Ore- permetterebbe nella martoriata Taranto di duplicare l'impianto siderurgico di Cremona, l'unico carbon neutral al mondo. All'inizio sarebbe basato su un forno elettrico e, dopo, su due forni elettrici con un eventuale impianto per il Dri. Nella seconda fase, rimarrebbero pienamente operativi i siti di Cornigliano e di Novi Ligure, che lavorerebbero trasformando i coils garantiti dalla casa madre. In questo primo periodo, a Taranto verrebbe costruita la nuova acciaieria. Arvedi rileverebbe l'area a freddo e il treno lamiere e, dopo avere smontato l'attuale Acciaieria 1 tenendo i capannoni, costruirebbe il forno fusorio e la linea "Arvedi Esp" (Endless Strip Production), l'innovativa tecnologia inventata dall'industriale di Cremona e coperta da 460 brevetti internazionali che trasforma l'acciaio liquido prodotto dal forno elettrico direttamente in nastri-coils laminati a caldo, con la colata continua e il treno laminazione integrati. Per tutti questi lavori sarebbe auspicabile la maggiore rapidità possibile nella concessione dei permessi da parte dell'amministrazione.

Questo metodo industrialmente snello – oltre a eliminare parti intere del processo produttivo precedente - permette per esempio da una tonnellata di rottame di ottenere una tonnellata di acciaio, contro le tre tonnellate e mezzo di materiali necessari per avere – nella vecchia acciaieria a ciclo integrale – una tonnellata di prodotto finito.

In questa prima fase, quindi, sarebbero al lavoro subito oltre quattromila addetti. Nella seconda fase, Arvedi desidererebbe realizzare un secondo forno, con naturalmente la linea "Arvedi Esp" e un eventuale impianto per il Dri, con cui alimentare i forni elettrici, in maniera complementare al rottame. A questo punto, il personale salirebbe sopra i cinquemila addetti. Gli investimenti prospettati sarebbero ingenti: tre miliardi di euro. Di questi, la metà sarebbe in capo ad Arvedi, che la finanzierebbe tutta con mezzi propri. Sotto il profilo dell'equity, a quanto è dato sapere, Arvedi gradirebbe una presenza di minoranza nel capitale dello Stato: viene chiesta a gran voce dai sindacati ed è una garanzia, giudicata utile nella costruzione di un meccanismo di consenso e di compartecipazione delle istituzioni nazionali e locali, della opinione pubblica nei suoi orientamenti più diversi e della comunità coinvolta.

Il gruppo di Cremona ha anche compiuto uno studio di fattibilità per dotare – dopo il decomissioning del vecchio impianto operato dalla mano pubblica – il perimetro rilevato di una area verde con cui creare una sorta di territorio armonico e condiviso fra l'acciaieria e la città: una parte essenziale di un progetto che punta a essere unificante in una comunità – da troppo tempo e troppo profondamente - lacerata.

Il punto, però, non è soltanto rappresentato dalla trasformazione della vecchia fabbrica in un'area verde. Il punto è che la nuova fabbrica sarebbe essa stessa – nella sua natura industriale e tecnologica – iperecologica. Il rischio sanitario verrebbe eliminato all'origine. Dalla vecchia Ilva uscivano venticinque sostanze inquinanti, alcune delle quali cancerogene. Con il nuovo modello, che replicherebbe l'impianto di Arvedi a Cremona, sarebbero sei, nessuna delle quali pericolosa. Senza le cokerie della vecchia Ilva non si produrrebbe più benzene. Nell'acciaio da forno elettrico non sarebbe più presente il Cromo VI.

Il Bilancio di sostenibilità di Arvedi mostra il connubio naturale fra produzione di grande scala, tecnologia innovativa di marca italiana e impatto ambientale che tende allo zero. Ogni tonnellata di acciaio prodotta con il ciclo integrale genera 2,59 tonnellate di CO_2. A Cremona per ogni tonnellata di acciaio si generano 0,13 tonnellate di CO_2. Se a Taranto si ipotizzasse una proporzione diversa, le emissioni di anidride carbonica crollerebbero comunque del 90 per cento.

Cremona ha chiamato. Roma, con la scelta fra gli italiani di Arvedi e gli indiani di Jindal, dovrà dare la prima risposta. E, poi, in caso di scelta italiana, sarà la stessa Taranto a dovere dire sì o no. Al suo futuro e al suo destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 Km²

SPAZI VERDI
Il progetto studiato da Arvedi prevede di restituire alla città di Taranto circa 6 km quadrati di spazi destinati ad area verde

CARBON NEUTRAL
L'idea è quella di duplicare a Taranto l'impianto siderurgico di Cremona, l'unico carbon neutral al mondo

SOCIO PUBBLICO
Arvedi gradirebbe una presenza di minoranza nel capitale dello Stato, chiesta a gran voce anche dai sindacati

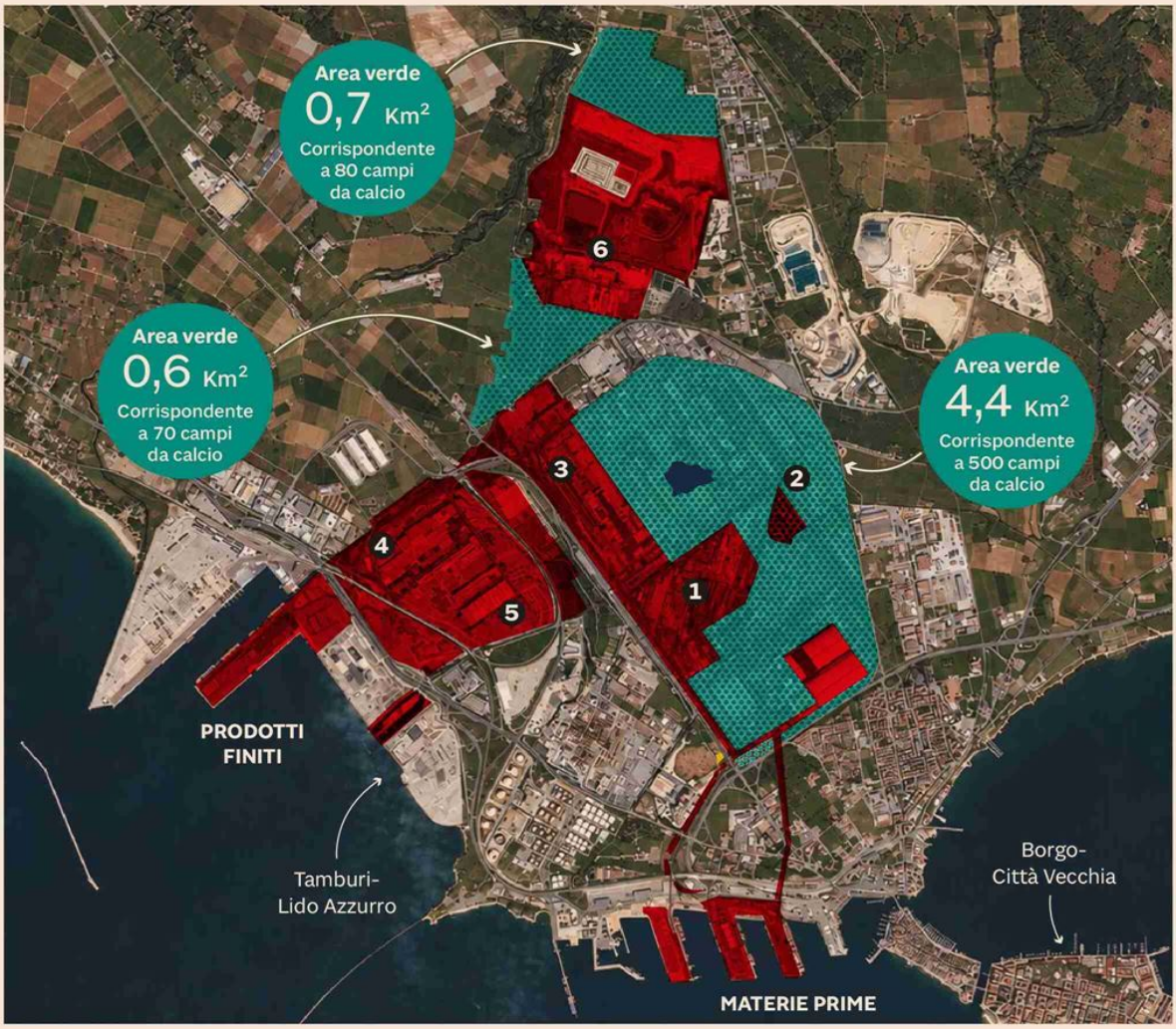

Il Piano Arvedi per ridisegnare l'Ilva

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.
498-001-001
Telpress
Servizi di Media Monitoring

La nuova organizzazione dell'acciaieria di Taranto

Layout del sito di Taranto previsto dal nuovo piano

1. **Acciaieria**
   FASE 1:
   1 forno EAF +
   1 linea ESP
   FASE 2:
   3 forni EAF +
   3 linee ESP
2. **Linee di finitura a freddo**
3. **Centrale autoproduzione elettrica**
4. **Treno lamiere**
5. **Magazzini rottame (ex Tubificio)**
6. **Cave di calcare, discarica**







Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Telpress
Servizi di Media Monitoring

Il Sole 24 ORE

10 Novembre 2026

Arvedi, l'uomo che ha rivoluzionato l'acciaio

L'imprenditore

Industriale e Cavaliere del Lavoro ha lanciato la nuova tecnologia Arvedi Esp

Un industriale della manifattura. Ma, anche, un protagonista della vita pubblica italiana e un esponente della sua cultura. Giovanni Arvedi – classe 1937, nominato Cavaliere del Lavoro nel 1984 – nasce in una famiglia attiva nel commercio e nella lavorazione dei metalli originaria di Celentino in Trentino, che si era trasferita a Cremona nel 1915. Nel 1963 fonda due aziende, una commerciale – la Arvedi Commercio – e una produttiva – l'Ilta, che prima si dedica alla produzione di tubi saldati in acciaio al carbonio e, dal 1970, pure alla produzione di tubi saldati di acciaio inossidabile.

Da subito Arvedi ha il talento della ricerca e la perseveranza della fabbrica: questi due elementi si fondono nell'affinamento continuo dell'impiantistica. Nel 1973 apre a Cremona l'Acciaieria Tubificio Arvedi, una mini acciaieria dedicata alla produzione di acciaio e tubi laminati a caldo. La sua espansione industriale e commerciale inizia negli anni Settanta e prosegue negli anni Ottanta, un periodo segnato dall'impegno civile, interpretato nella partecipazione al capitale (e alla gestione) della Rizzoli, uscita dal buco nero della P2 e dello scandalo del Banco Ambrosiano: nel 1984 entra nell'azionariato arrivando ad avere il 12% del Corriere della Sera e assumendo l'incarico di vicepresidente sia in Rizzoli sia in Gemina. L'attività da imprenditore – con la tecnologia "Arvedi Esp" (Endless Strip Production) coperta da 460 brevetti internazionali ha rivoluzionato la siderurgia mondiale - si unisce alla già



GIOVANNI ARVEDI
Presidente della holding siderurgica Finarvedi

presente vocazione di filantropo, che molto restituisce alla Cremona che tanto ha dato a lui e alla sua famiglia. Lo fa in maniera diretta o attraverso la Fondazione Giovanni Arvedi e Luciana Buschini. Nel 2007 rileva l'Unione Sportiva Cremonese, a un passo dal fallimento, e la affida a un allenatore di personalità come Emiliano Mondonico. Nel 2013 promuove l'apertura del Museo del Violino di Cremona e, al suo interno, del Laboratorio Arvedi di diagnostica non invasiva dell'Università di Pavia, specializzato nella ricerca scientifica sui materiali impiegati nella costruzione degli strumenti musicali e scientifici.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Il Sole 24 ORE

10 Novembre 2026

Un colosso da oltre 5 miliardi di ricavi annui

Il Gruppo di Cremona

Il gruppo Arvedi è altamente capitalizzato e ha debiti che tendono allo zero

Il gruppo Arvedi è uno dei principali protagonisti della siderurgia internazionale. Nel 2025 ha avuto ricavi per oltre 5,5 miliardi di euro. Quest'anno, secondo gli osservatori, dovrebbe superare abbondantemente i 6 miliardi di euro. L'anno scorso il margine operativo lordo è stato di 358 milioni di euro. Nel 2026 la marginalità lorda dovrebbe salire di molto, non soltanto in valore assoluto ma anche in percentuale rispetto al fatturato. Il gruppo è altamente capitalizzato e ha debiti che tendono allo zero. Questi numeri sono il risultato di una evoluzione di lungo periodo che, negli ultimi venti anni, ha sperimentato una notevole accelerazione. Nei primi anni Novanta Arvedi, dalla silenziosa Cremona, inizia a cambiare la siderurgia mondiale, in particolare nei laminati piani d'acciaio. In quel momento in pochi se ne accorgono. Oggi lo riconoscono tutti. Allora inventa la tecnologia ISP (Inline Strip Production) e la brevetta. Il vero salto di qualità, però, avviene con la sua evoluzione. Fra la fine degli anni Novanta e primi anni Duemila, Arvedi sviluppa e brevetta la sua evoluzione tecnologia, la "Arvedi ESP" (Endless Strip Production) che applica alla produzione di nastri laminati a caldo il concetto di colata e laminazione completamente "in endless", ovvero senza soluzione di continuità. Questo consente di produrre direttamente a caldo nastri di acciaio ultrasottili, ottenuti negli impianti convenzionali solo dopo la laminazione a freddo. Il nuovo impianto "Arvedi ESP" viene avviato a Cremona nel 2008 e, nel 2009, viene prodotto il primo coil di acciaio proveniente da un impianto endless. Da allora l'espansione del gruppo Arvedi è stata incessante. Arvedi ha contribuito, nel tempo, a ridisegnare il profilo della siderurgia italiana, rilevando e ristrutturando siti in gravi difficoltà finanziarie e allora privi di sbocchi strategici. Nel 2014 ha acquistato la Ferriera di Servola a Trieste. Nel 2021 la Acciai Speciali Terni.

358

MILIONI

Il valore del margine operativo lordo realizzato dal Gruppo Arvedi lo scorso anno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Il Sole 24 ORE

10 Novembre 2026

Industria avanti adagio grazie alla forza dell'export

La manifattura nel 2026

Intesa Sanpaolo-Prometeia: a valori reali +0,8%, primo progresso dopo tre anni

In termini correnti +4,1% ma pesa lo scatto dei listini Soffrono i beni di consumo

Luca Orlando

Quarantasei miliardi in più. Dato ad una prima lettura positivo, quello dei ricavi della manifattura italiana nel 2026, una crescita del 4,1% che rappresenta la miglior performance dal 2022 e il top in senso assoluto, a ridosso dei 1170 miliardi di controvalore. E tuttavia, nel passare dai valori correnti a quelli reali, al netto cioè della crescita dei prezzi, l'entusiasmo si ridimensiona, osservando un progresso medio del fatturato limitato ad appena lo 0,8%, che pure è il primo segno positivo dopo tre anni in discesa. La nuova edizione del rapporto-analisi di Intesa Sanpaolo e Prometeia sui settori industriali presenta in generale un quadro misto, esito di un contesto esterno in cui le complessità principali, dai limiti al commercio internazionale ai prezzi dell'energia e alle sue ricadute inflattive e finanziarie restano in gran parte irrisolte. Il dato in valori correnti, un aumento che porta il valore totale dei ricavi a ridosso dei 1.170 miliardi, è il nuovo massimo storico ma dietro a questo progresso c'è una non secondaria componente inflattiva. E se con l'eccezione di alimentare-bevande ed elettrodomestici, in valori correnti tutti i singoli comparti monitorati presentano nel 2026 dati positivi, a valori costanti il mood cambia. Perché a finire in rosso sono largo consumo e moda, intermedi chimici, mobili ed elettrodomestici, a cui si aggiunge un'ampia platea di comparti a ridosso della crescita zero. A soffrire - si spiega nel rapporto - sono in particolare i beni di consumo in parte comprimibili, penalizzati dalle crescenti pressioni inflazionistiche che riducono il potere d'acquisto delle famiglie.

Se in generale gli investimenti sostengono la domanda industriale (+3,4% nel secondo trimestre) e sono aiutati dalla coda del Pnrr, la tenuta della spesa delle famiglie sarà messa alla prova dalla crescita dei prezzi. Debolezza visibile nella crescita limitata allo 0,4% delle vendite al dettaglio nei primi otto mesi dell'anno.Ad ogni modo, se si guarda al contesto europeo, la tenuta dell'industria italiana è confermata e persino superiore alle attese formulate dopo lo scoppio della crisi in Medio Oriente. Il +0,4% della produzione industriale nei primi otto mesi del-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Export.
Esportazioni centrali per la crescita dei ricavi della manifattura italiana nel 2026

l'anno supera quanto realizzato da Germania e Francia. «In generale - spiega il capo economista di Intesa Sanpaolo Gregorio De Felice - si registra una minore vulnerabilità della nostra economia rispetto al passato e la crescita attesa per quest'anno, lo 0,8%, alla luce del contesto non è affatto un risultato banale, superiore ad esempio alla media degli ultimi 15 e anche 20 anni».

Un sostegno importante arriva dall'export, aumentato di due punti a valori costanti, vendite estere che consentono di ipotizzare una progressiva risalita del saldo commerciale a 123 miliardi, per più della metà grazie all'area vasta della meccanica. «Capacità di export - aggiunge De Felice - che sfiora il 54% del prodotto, con le Pmi a fare la parte del leone. Vendite estere che in dieci anni sono crescite di 216 miliardi e che in questo periodo hanno avuto tassi di crescita ampiamente superiori a quelli di Germania e Francia, con la qualità delle nostre produzioni, tradottasi in prezzi unitari più elevati, a fare la differenza». In generale il quadro resta incerto, con prospettive di crescita del biennio 2027-28 inferiori al punto percentuale, con i settori legati ad investimenti, all'elettrificazione e alla trasformazione digitale a performare meglio di altri. Bene dunque elettrotecnica, elettronica e meccanica, così come farmaceutica e auto, in rimbalzo quest'ultima area dopo anni bui.

Deboli restano invece le ipotesi per sistema moda, mobili ed elettrodomestici, per cui si prevedono incrementi solo modesti. La pressione sui bilanci familiari - scrivono gli analisti - condizionerà anche il settore alimentare, per cui si prevede crescita zero quest'anno e solo qualche decimale in prospettiva. Buona sintesi delle difficoltà che il Paese sta affrontando, con il tema della dinamica dei salari insufficiente a rappresentare uno dei nodi principali.

Sul fronte dei margini l'industria resterà sotto pressione ma la struttura finanziaria più solida rispetto al passato consente di guardare a questa fase con un relativo ottimismo, grazie ad un patrimonio netto a ridosso del 46% del passivo (dal 41,9% del 2019) e ad una liquidità che resta su livelli elevati, al 9% dell'attivo. Riserve finanziare e mezzi propri dovrebbero quindi garantire la prosecuzione dei programmi di investimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con poche eccezioni, in valori correnti tutti i singoli comparti monitorati presentano nel 2026 dati positivi

Gli investimenti sostengono la domanda industriale. Spesa delle famiglie alla prova della crescita dei prezzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

FIOM-CGIL

il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.:Marco Travaglio
Tiratura: 58.338 Diffusione: 46.940 Lettori: 606.000

Rassegna del: 10/11/26
Edizione del:10/11/26
Estratto da pag.:12
Foglio:1/1

LA CRISI DI TARANTO

Ilva, in corsa Jindal e Arvedi: offrono 1 euro Il nodo sussidi

Il balletto sulle spoglie dell'ex Ilva riparte. Per il siderurgico tarantino, in amministrazione straordinaria, sono arrivate due offerte nella procedura di vendita chiusa domenica. Una dagli indiani di Jindal e un'altra, come anticipato dal *Fatto*, dall'italiana Arvedi. Entrambe offrono ai commissari governativi un euro per l'intero gruppo (oggi "Acciaierie d'Italia"), promettono investimenti ma chiedono sussidi. Entrambi propongono di tenere in piedi la laminazione, specie negli impianti liguri, e avviare la realizzazione di un forno elettrico da 2,5-3 milioni di tonnellate annue di acciaio, occupando subito poco meno di tremila addetti (sui quasi 9mila totali). Insomma, una "mini" Ilva.

L'offerta del gruppo cremonese parte avvantaggiata, perché propone di realizzare poi un secondo forno per arrivare fino a 5 milioni di tonnellate e, in una seconda fase, un impianto per la produzione di "preridotto" per alimentare i forni (il "Dri). Quest'ultimo, però, è condizionato "all'approvazione e l'apprezzamento del nostro lavoro e dei nostri piani da parte delle Istituzioni e della Comunità di Taranto", ha fatto sapere ieri Arvedi (a regime gli occupati sarebbero circa 5mila). A differenza del gruppo italiano, Jindal garantirebbe parte della produzione importando "bramme" dall'Oman.

I problemi restano tantissimi. Entrambi i gruppi chiedono sussidi ingenti. Arvedi vorrebbe anche l'ingresso dello Stato con una quota di minoranza, oltre ai fondi stanziati rimasti per il Dri (700 milioni) e quelli previsti dai contratti di sviluppo, che però finanziano solo un terzo delle cifre investite dai privati. Servono almeno tre anni per realizzare un forno elettrico e il fabbisogno di investimenti è stimato in 2,5-3 miliardi, spesa che si vorrebbe addossare il più possibile allo Stato ma senza farlo comandare. L'obiettivo di Arvedi è anche sbarrare la strada a Jindal, ma dovrà affrontare anche un problema di Antitrust: è già il leader italiano dei laminati piani.

CARLO DI FOGGIA





Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

Telpress
Servizi di Media Monitoring

FIOM-CGIL

il manifesto
Dir. Resp.:Andrea Fabozzi
Tiratura: 16.164 Diffusione: 27.868 Lettori: 125.406

Rassegna del: 10/11/26
Edizione del:10/11/26
Estratto da pag.:1,6-7
Foglio:1/2

LA CORTE DEI CONTI CRITICA LA MANOVRA SU SANITÀ, SCUOLA E BONUS, VIA LIBERA ALLA FLESSIBILITÀ DALL'ECOFIN

Una legge di bilancio da smontare

Nella prima giornata delle audizioni parlamentari la Corte dei Conti ha smontato la legge di bilancio: i tagli alla scuola (-14.808 posti in più anni), il blocco della perequazione previdenziale, il depauperamento della sanità pubblica a favore dei privati e un'Irpef svuotata di progressività rivelano la natura fragile della manovra varata dal governo. Ieri l'Ecofin ha riconosciuto all'Italia più di 28 miliardi di «flessibilità» (14,4 per l'energia e 14,4 per la difesa) da spendere nei prossimi due anni. Il commissario Ue all'economia Valdis Dombrovskis ha avvertito che le risorse per la «difesa» continueranno a crescere e non ci sarà altra flessibilità e i margini andranno ricavati sui fondi per l'energia. Giorgetti: «La Commissione Ue valuterà l'effettiva spesa sostenuta per le singole misure».

CICCARELLI, COLOMBO PAGINE 6,7

La Corte dei conti smantella la manovra: tagli, bonus, austerità

Dalla scuola alla sanità al fisco alle pensioni: disastroso ritratto di una legge di bilancio. Ed è solo il primo giorno delle audizioni

ROBERTO CICCARELLI

La Corte dei conti ha smontato ieri la legge di bilancio del governo Meloni mettendone a nudo la natura fragile, regressiva e sprovvista di coperture strutturali. La sua relazione è stata il culmine della prima giornata di audizioni parlamentari in cui l'Udu e la Rete degli Studenti hanno ricordato che la scuola viene usata come un bancomat e la Caritas ha denunciato il taglio strutturale di 100 milioni alle politiche contro la povertà assoluta e il mancato rifinanziamento del fondo per gli affitti e la morosità incolpevole.

L'ANALISI della magistratura contabile si è soffermata sui tagli alla scuola che hanno attratto l'attenzione al punto da spingere il governo a promettere un passo indietro. Il taglio degli organici sarà permanente e azzererà complessivamente 14.808 unità in due anni: ai 5.660 docenti e 2.174 Ata del 2025 si aggiungerà, nel prossimo anno scolastico, un altro taglio di 4.925 docenti e 2.049 Ata. L'operazione è stata giustificata dal governo con il calo degli studenti, in realtà è basata su stime non verificate. Nemmeno i tagli sono come quelli di una volta, signora mia. Ma questa è solo una piccola parte del piatto preparato da Meloni e Giorgetti. Si prevede un'«ambiziosa *spending review*» (eufemismo angloidiota per dire: tagli) tra gli 8 e i 9 miliardi all'anno. Nel prossimo triennio l'impatto complessivo sarà di circa 28 miliardi di euro.

SU UNA MANOVRA da 26 miliardi giudicata «prudente» - ossimoro per dire «regressiva» - la Corte dei conti ha evidenziato il ricorso reiterato, e contestato ieri dagli assicuratori dell'Ania auditi in commissione, a prelievi su banche e aziende energetiche. È la politica delle pezze al bilancio: in mancanza di soldi si prendono in maniera estemporanea, o a titolo di mero anticipo, circa 5,2 miliardi nel 2027. Di questi oltre 2,3 deriveranno dal gettito anticipato che si tradurrà nei prossimi anni in minori entrate da parte dello Stato. Geniale. Solo la revisione della deducibilità Irap ha carattere strutturale. La mossa serve al ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti per fare quadrare i conti quest'anno. E il prossimo? E chi lo sa: domani è un altro giorno.

TUTTO È IMPROVVISATO in una manovra in cui le entrate permanenti del 2027 sono appena il 30% del totale, a fronte di un 25% di entrate temporanee e di un 45% di anticipi. Questo significa che l'attuale esecutivo scaricherà sui prossimi bilanci la gestione dei vuoti finanziari che sta provocan-



Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

491-001-001

Telpress
Servizi di Media Monitoring

do. E obbligherà il prossimo governo a rinnovare un'ampia serie di bonus - dal taglio Irpef alle detassazioni sui premi, dai voucher anziani ai bonus edilizi fino alle cedolari sugli affitti commerciali - tutte concentrate sul prossimo bilancio.

LA PROGRESSIVITÀ del sistema fiscale è stata presa a schiaffi da un nuovo taglio dell'Irpef: il pilastro ideologico della destra «attenta al ceto medio». In realtà la tassa ha perso ogni coerenza e linearità e colpisce chi sta sotto la fascia tra i 50-55 mila euro alla quale è destinata la riduzione dell'aliquota marginale promessa quest'anno. La Corte dei conti sostiene che, in questo modo, si esaspererà il «profilo erratico» delle altre aliquote che salgono a nove per i lavoratori dipendenti e a cinque per pensionati e autonomi. È la conferma di una deriva verso un'imposta categoriale, ulteriormente accentuata dall'ampio ricorso al regime forfettario, per le partite Iva fino a 100 mila euro.

IL DEFINANZIAMENTO della sanità rispetto al Pil, e non rispetto alla spesa assoluta, è stato di nuovo denunciato dalla fondazione Gimbe nell'audizione. Ci sono 5,6 milioni di persone che rinunciano alle cure. «Oggi servirebbero almeno 10 miliardi in più per il Servizio sanitario nazionale», ha detto Filippo Anelli, presidente dei medici chirurghi e odontoiatri. La manovra prevede che 1,6 miliardi vadano al «bonus dentiere» tramite la sanità privata. Così concepito si tratta di un'altra spinta alla spesa per la sanità privata accreditata. Ha raggiunto i 13,8 miliardi nel 2025 (+3,1%), salirà ancora nel 2027. Questa è la prova del soccorso deliberato ai privati anche per arginare le liste d'attesa.

«SERVIREBBE un'imposta dello 0,1% sui grandi patrimoni con cui recuperare 13 miliardi di euro - ha detto la rete di Sbilanciamoci!. La manovra prenderà la stessa cifra dalle tasche dei pensionati nei prossimi dieci anni con la misura sulle rivalutazioni». Visto che non vuole fare una «patrimoniale» sugli ultra ricchi, il governo ne farà una sui pensionati.

NON CI SONO SOLDI per la spesa sociale perché 14 miliardi andranno alle armi, anche se altrettanti andranno per l'energia. Ma solo per i prossimi due anni. Invece la spesa per il riarmo sarà a tempo indeterminato. Questo è il programma della «flessibilità» di bilancio riconosciuta all'esecutivo in sede europea. Lo ha esposto il commissario europeo all'economia Valdis Dombrovskis ieri al termine dell'Ecofin: le spese per la «difesa» cresceranno al 2% del Pil entro il 2027, e al 5% entro il 2035 secondo il folle progetto della Nato e dell'Unione Europea.

I soldi non ci sono perché 14 miliardi andranno al riarmo, altrettanti all'energia. Ma solo per due anni. Quelli per la guerra saranno a tempo indeterminato

La radiografia dell'ultima legge finanziaria di Meloni continua oggi: tutti chiedono di riscriverla

Giorgetti: «La Commissione dovrà valutare l'effettiva spesa sostenuta per le singole misure»





Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

491-001-001

Telpress

Servizi di Media Monitoring

FIOM-CGIL

il manifesto
Dir. Resp.:Andrea Fabozzi
Tiratura: 16.164 Diffusione: 27.868 Lettori: 125.406

Rassegna del: 10/11/26
Edizione del:10/11/26
Estratto da pag.:9
Foglio:1/2

Ex Ilva: in gara Jindal e Arvedi I sindacati: «Serve lo Stato»

Le offerte prevedono i forni elettrici. Il nodo dei lavoratori: solo tremila per gli indiani

Non pervenuto il fondo speculativo Usa Flacks. La cordata italiana si è ritirata

LUCIANA CIMINO

«Non sono i nomi, ma il progetto industriale a essere importante». I sindacati continuano a ripeterlo e non è facile farsi sentire in mezzo al giubilo generale per lo scampato pericolo: la terza gara per l'acquisto dell'ex Ilva non si è chiusa a vuoto, come le altre. Allo scadere del termine (che dopo essere stato prorogato più volte era stato fissato alla mezzanotte del 8 novembre) le proposte inviate erano due. Quella della multinazionale indiana Jindal, come annunciato, e quella dell'azienda cremonese Arvedi, primo produttore di laminati con tecnologia green e di acciaio inox, che di recente ha rilevato anche l'Ast di Terni.

PER ENTRAMBI i gruppi si tratta di un ritorno: già nel 2016 Jindal e Arvedi erano in cordata con Cassa depositi e prestiti nella gara poi vinta, tra le polemiche, da ArcelorMittal. La multinazionale indiana ci aveva riprovato nel primo bando del 2025 per poi ripresentarsi ufficialmente in questo ultimo appuntamento, dopo una visita in sede del ministro delle Imprese. Adolfo Urso nei mesi scorsi aveva anche parlato di un interessamento della ceca Ce Industries, mai ufficializzato, e aveva caldeggiato la creazione di una cordata guidata da Federacciaio che dopo le prime analisi si è tirata indietro. Così come fermo agli annunci è rimasto il fondo speculativo statunitense Flacks. I dubbi che hanno portato i 15 imprenditori italiani che formavano la cordata a sfilarsi sono noti ad Arvedi che ne faceva parte. Tuttavia il gruppo cremonese ha deciso di muoversi lo stesso da solo. «Ci siamo sentiti come italiani, imprenditori siderurgici, imprenditori cristiani di fare la nostra offerta», ha affermato la società in una nota. L'interesse non è frutto di carità «cristiana» quanto del timore di perdere la leadership nel settore: se Jindal rilevasse l'ex Ilva entrerebbe nel mercato italiano dei laminati, dove Arvedi è primo, e quindi in quello europeo. Perché il punto centrale è sempre la produzione di acciaio che Taranto, senza l'area a caldo, non può più garantire. Dunque si parla solo di lavorazione, a meno di non costruire i forni elettrici. La cui messa a terra non sarebbe in ogni caso immediata, necessita di risorse ingenti e dunque di un ruolo dello Stato. Peccato che il governo nella manovra in discussione abbia azzerato i circa 720 milioni di euro previsti per il Fondo per la decarbonizzazione della siderurgia.

La possibilità di usare o meno forni elettrici è determinante anche per capire quanta forza lavoro sarà riassorbita. Al momento Acciaierie d'italia (Adi) ha chiesto la cassa integrazione per 9600 dipendenti su 10 mila.

IL CONTENUTO DELLE OFFERTE dei due gruppi non è ancora stato reso pubblico (i commissari si prenderanno alcuni giorni per esaminare le buste) tuttavia, secondo fonti qualificate, entrambe le proposte mirano a conservare gli impianti di laminazione senza avere una filiera primaria completa sul territorio. Jindal ha proposto la costruzione di un forno elettrico a Taranto per produrre 2 milioni di tonnellate di acciaio, il resto delle bramme (per arrivare al massimo consentito dall'Autorizzazione integrata ambientale per la produzione di Taranto di 6 milioni di tonnellate l'anno) verrebbe importato dall'Oman con un'occupazione, a pieno regime, di soli 3 mila lavoratori. Il gruppo di Giovanni Arvedi avrebbe invece valutato la possibilità di costruire due forni elettrici con un organico di 5mila addetti, sempre previo contributo pubblico (attraverso Invitalia o con altri strumenti simili) ma ha legato la sua offerta «ad alcune condizioni sospensive». Tra queste, «l'approvazione, l'apprezzamento del nostro lavoro e del nostro piano industriale, ambientale, occupazionale da parte delle istituzioni e della comunità di Taranto in assenza dei quali riteniamo non sarà possibile procedere». Più facile a dirsi che a farsi: se regione Puglia e comune sono d'accordo, più difficile è trovare il consenso tra i cittadini che hanno lottato contro l'inquinamento



Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

491-001-001

Telpress
Servizi di Media Monitoring

e sono contrari anche al Dri, l'impianto di preridotto che deve alimentare i forni elettrici.

I SINDACATI, intanto, hanno chiesto un incontro urgente a Palazzo Chigi. L'ultimo è stato prima della sentenza della Corte d'appello che ha spento definitivamente gli altiforni. «Per noi l'orizzonte della prospettiva industriale e del perimetro occupazionale sono dirimenti, dobbiamo capire cosa c'è dentro le proposte - ha spiegato Samuele Lodi, nuovo segretario nazionale della Fiom Cgil - la nazionalità della proprietà non fa differenza, la fa invece un interlocutore che ha intenzione di rilanciare la produzione di acciaio in Italia». Chiunque sia, specificano anche Fim Cisl, Usb, Uilm, deve esserci una regia pubblica: «Dopo anni di scelte sbagliate e impegni disattesi, non sono accettabili soluzioni prive di certezze, bisogna prevedere il ruolo diretto dello Stato». «È aberrante che il futuro di un settore strategico, di migliaia di lavoratori e di interi territori, continui a dipendere dalle convenienze economiche degli investitori privati», ha evidenziato l'Usb.



Taranto, l'impianto ex Ilva foto di Fabrizio Villa / Getty Images



Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

491-001-001

Telpress

Servizi di Media Monitoring

FIOM-CGIL

la Repubblica
Dir. Resp.:Stefano Cappellini
Tiratura: 120.998 Diffusione: 104.588 Lettori: 1.329.000

Rassegna del: 10/11/26
Edizione del:10/11/26
Estratto da pag.:6-7
Foglio:1/2

"Manovra piena di una tantum" la bocciatura della Corte dei Conti

I giudici contabili: il 70% delle risorse è temporaneo L'Ance: la norma sul Superbonus iniqua e toglie liquidità alle imprese

I GIUDIZI

di **FLAVIO BINI** MILANO

Un sollievo per il presente e un'ipoteca per il futuro. L'ultima manovra della legislatura targata Meloni sbatte in Parlamento contro i rilievi della Corte dei Conti. Nel primo giorno di audizioni alla Camera, i magistrati contabili lodano sì l'approccio «prudente» di una Legge di Bilancio «che deve riportare debito pubblico e disavanzi sotto controllo e consolidare la fiducia dei mercati finanziari», ma mettono in fila i molti punti deboli dell'impianto governativo. Primo fra tutti, il limitato orizzonte di intervento. C'è una «moderata redistribuzione delle risorse per contrastare la povertà» ma - rileva la Corte - «non può tuttavia non essere sottolineata la concentrazione solo sul prossimo esercizio di larga parte degli interventi agevolativi». Insomma, si lascia poco o niente per chi verrà dopo. Tranne il conto da pagare, visto che le coperture per gran parte sono temporanee e molte misure per essere riconfermate avranno bisogno di nuove risorse i prossimi anni. «Solo una parte delle maggiori entrate, sottolinea la Corte dei Conti, «presenta carattere strutturale dal momento che nel 2027 le entrate permanenti rappresentano circa il 30 per cento del totale a fronte di un 25 per cento di entrate temporanee e di un 45 per cento costituiti da anticipi di gettito destinati a tradursi in minori entrate negli anni successivi». Nel caso delle misure sul Superbonus, poi, spalmare l'incasso dei crediti di imposta su dieci anni e non più su cinque fa tirare una boccata di ossigeno ai conti pubblici ma rischia di lasciare senza fiato molte imprese. La misura infatti, secondo la Corte, «comporterà una contrazione immediata della liquidità per i soggetti titolari di questi crediti, proteggendo i saldi dello Stato sia pur trasferendo gli oneri agli esercizi successivi». È lo stesso ragionamento che fa l'associazione dei costruttori (Ance) con il presidente Antonio Ciucci: «È una misura fortemente iniqua che toglie liquidità alle imprese, è inaccettabile che vengano meno gli impegni presi dallo Stato e che le imprese virtuose paghino il conto della stabilità dei conti pubblici».

Poco lusinghiera anche la valutazione sull'intervento in materia pensionistica. Con il ritorno agli adeguamenti per fasce nella perequazione delle pensioni, si sottolinea, «la manovra opera la scelta di reintrodurre un sistema più penalizzante per i trattamenti pensionistici medi e medio-alti, che alimenta un quadro di incertezza sul valore reale di una pensione a distanza di anni dal ritiro dal lavoro».

Non proprio una accoglienza trionfale quella riservata ieri alla manovra nelle varie audizioni pur nel giorno del semaforo verde di Bruxelles, con il via libera dell'Ecofin all'attivazione della clausola nazionale di salvaguardia (Nec) dell'Italia per le misure nell'energia e nella difesa, la flessibilità che vale quasi 29 miliardi di extra-deficit in due anni. Severo anche il giudizio dell'Ania, l'associazione che riunisce le imprese assicurative, che si è scagliata contro l'aumento del carico fiscale previsto in manovra nei confronti del settore. Misure che secondo il direttore generale dell'Ania Andrea Bertalot «non sono state preventivamente condivise con il settore e intervengono a distanza di appena dodici mesi su un accordo che era stato presentato come triennale».

Una manovra che lascia irrisolti i temi più urgenti del paese, a partire dal contrasto della povertà. «Al di là dell'apprezzabile prudenza che va riconosciuta al governo e alla maggioranza nella gestione dei conti pubblici, molti degli interventi sono di impatto limitato», rimarca il direttore scientifico dell'Asvis Enrico Giovannini. Giudizi che arrivano in Parlamento dopo che in mattinata il segretario della Cgil Maurizio Landini aveva già cannoneggiato la manovra senza usare grandi giri di parole. Rispondendo a chi gli aveva dato dell'indovino per aver proclamato lo sciopero generale del 20 novembre prima ancora di conoscere la manovra, Landini ha replicato: «Ho indovinato bene, perché la manovra fa letteralmente schifo».

Arriva da Bruxelles l'ok definitivo all'utilizzo della clausola di salvaguardia per energia e difesa

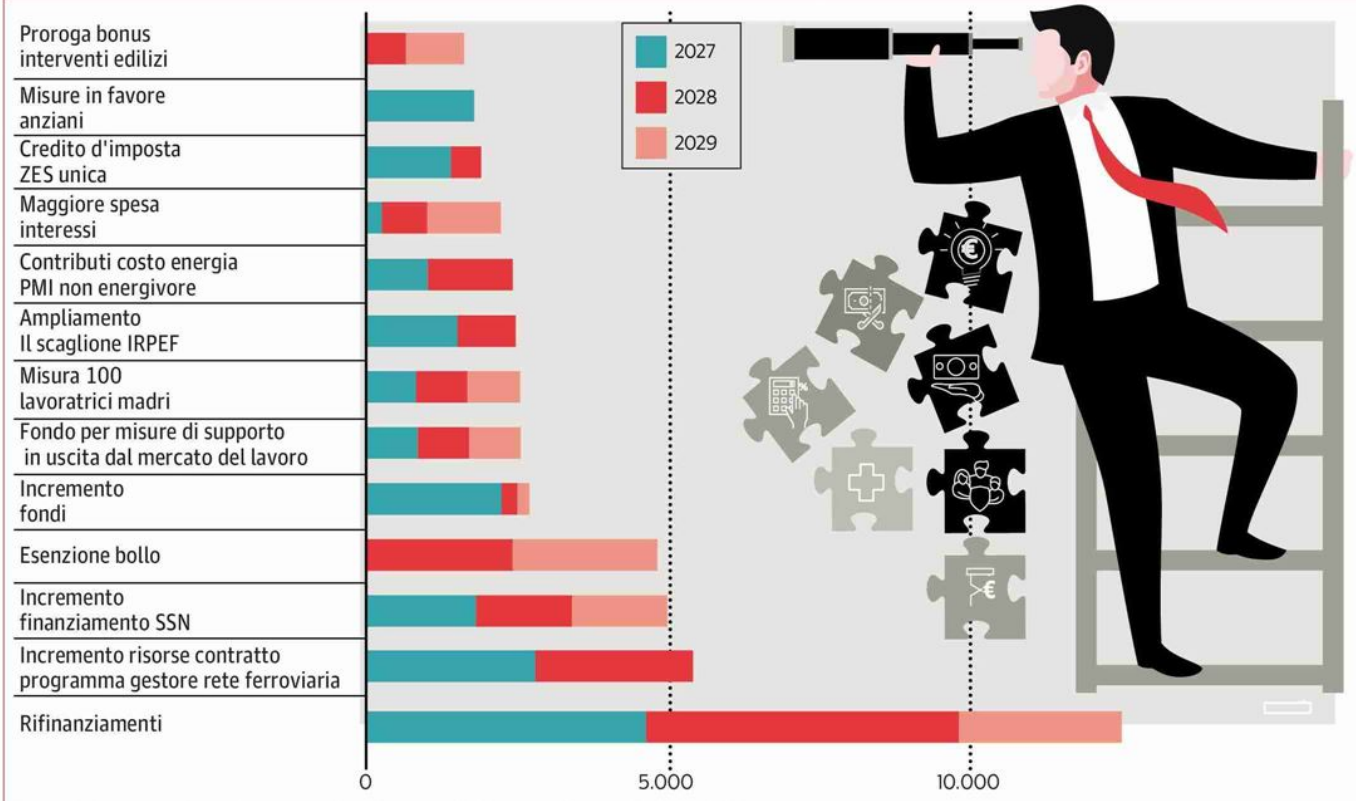


Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

Telpress
Servizi di Media Monitoring

LE SPESE IN MANOVRA CON EFFETTO NETTO TRIENNALE SOPRA 1,5 MILIARDI



Fonte: elaborazione Corte dei conti su dati Allegato 3 del disegno di legge di bilancio 2027



Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

Telpress
Servizi di Media Monitoring

FIOM-CGIL

la Repubblica
Dir. Resp.:Stefano Cappellini
Tiratura: 120.998 Diffusione: 104.588 Lettori: 1.329.000

Rassegna del: 10/11/26
Edizione del:10/11/26
Estratto da pag.:31
Foglio:1/1

Sfida a due Arvedi-Jindal a Taranto una mini Ilva

Previsti in entrambi i casi forni elettrici e al massimo cinquemila addetti. Il gruppo di Cremona vuole l'ok della città pugliese

di **RAFFAELE LORUSSO**

ROMA

Due offerte e un futuro che rimane incerto. Con le proposte di acquisto dell'ex Ilva presentate dal gruppo italiano Arvedi e dagli indiani di Jindal Steel International, comincia una partita in cui restano ancora molte incognite. L'unica certezza è che l'acciaieria è destinata a rimpicciolirsi. Non soltanto sotto il profilo della produzione, ma anche e soprattutto dal punto di vista occupazionale. Nella migliore delle ipotesi, infatti, resteranno al lavoro 5mila dei quasi 10mila addetti attuali.

Pur essendo nell'aria, visto il pressing del governo che nelle ultime settimane si era fatto insistente, la vera sorpresa è l'offerta Arvedi. Il gruppo cremonese, fra i principali produttori italiani di acciaio con un fatturato annuo di circa 6 miliardi, non aveva partecipato alle due gare precedenti. Il piano prevede una prima fase con non più di 3mila addetti e la sola laminazione, poi la costruzione di un forno elettrico e il successivo raddoppio, fino a 5mila dipendenti. Inizialmente i laminatoi lavorerebbero bramme importate da altri Paesi Ue, mentre i forni userebbero la tecnologia Esp già impiegata a Cremona. Non sono previsti per ora impianti di preridotto (Dri). Non è escluso l'intervento pubblico, per il tramite di Invitalia, per un investimento stimato in almeno 3 miliardi. Considerati gli umori che da anni circondano l'ex Ilva, con una parte della città di Taranto che non vuole più sentire parlare di acciaio, la società lega il proprio investimento al gradimento del Comune e dei residenti. «Ci siamo sentiti come italiani, imprenditori siderurgici, imprenditori cristiani di fare la nostra offerta, subordinata ad alcune condizioni sospensive – spiega Giovanni Arvedi, presidente e fondatore del gruppo –. Tra queste, l'approvazione, l'accoglimento, l'apprezzamento del nostro lavoro e dei nostri piani industriale, ambientale, occupazionale e sociale da parte delle istituzioni e della comunità di Taranto, in assenza dei quali riteniamo non sarà possibile procedere».

Jindal Steel International, assistito dall'advisor Chiomenti, ha invece riproposto lo schema anticipato nella manifestazione di interesse: 3mila addetti, un forno elettrico e bramme in gran parte importate dall'Oman. Secondo indiscrezioni, il forno produrrebbe 2 milioni di tonnellate, a cui si aggiungerebbero circa 4 milioni di semilavorati importati, fino al tetto di 6 milioni fissato dall'Autorizzazione integrata ambientale.

Oltre a Flacks Group, ha rinunciato anche la cordata di 15 imprese italiane, guidate da Federacciai. Per il presidente dell'associazione, Antonio Gozzi, il tentativo di dar vita ad una cordata è stato di per sé un fatto positivo. «La cordata italiana ha rappresentato un atto di responsabilità nazionale – spiega – Il progetto di Arvedi rappresenta un passaggio di valore strategico. Il lavoro della cordata non è stato inutile: alcune aziende garantiscono già la continuità delle forniture di bramme, altre si sono dette disponibili a collaborare al piano dello stesso Arvedi».

Toccherà ai commissari, nelle prossime settimane, esaminare piani e garanzie finanziarie e relazionare al governo. L'azienda ha chiesto la cassa integrazione straordinaria per un massimo di 8.622 lavoratori, contro gli attuali 4.450. Un nuovo incontro è previsto per oggi al ministero del Lavoro, ma Fiom Cgil, Fim Cisl e Uilm chiedono una riunione urgente a Palazzo Chigi. Sul tavolo rimangono tre nodi: l'intervento dello Stato, i forni elettrici e il destino di migliaia di lavoratori che, in ogni caso, resteranno fuori dalla nuova acciaieria.

IL NUMERO

-50%

Taglio addetti
Nella migliore delle ipotesi rispetto ai 10 mila addetti attuali rimarranno 5 mila operai





Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

Telpress
Servizi di Media Monitoring

FIOM-CGIL

LA STAMPA

Dir. Resp.:Antonio Di Rosa
Tiratura: 66.758 Diffusione: 79.275 Lettori: 764.000

Rassegna del: 10/11/26
Edizione del:10/11/26
Estratto da pag.:30

Corsa a due per l'ex Ilva In gara Jindal e Arvedi Si sfila Federacciai

Il gruppo di Cremona è già il primo produttore di acciaio I commissari al lavoro sul dossier per valutare le offerte

SARA TIRRITO

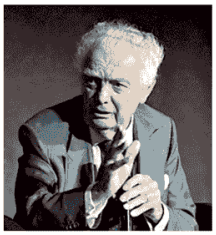
Saranno due candidati a concorrere per il futuro dell'ex Ilva. La gara, conclusa a mezzanotte di domenica, vedrà sfidarsi il gruppo italiano Arvedi e l'indiana Jindal Steel. Entrambi i documenti di offerta, hanno dichiarato i commissari in una nota, prevedono l'acquisto di «tutti i complessi aziendali attivi». Nessun passo avanti invece dalla cordata di acciaieri italiani guidata da Federacciai né dal fondo americano Flacks, che domenica aveva confermato che si presenterà eventualmente «dopo un incontro con Giorgia Meloni». La modalità di gara, in effetti, ammetterebbe altre candidature, purché migliorative rispetto a quelle già depositate nei termini.

Presente ai dialoghi iniziali sulla cordata italiana, alla fine Arvedi si è fatto avanti da solo. Il gruppo cremonese è in cima ai produttori siderurgici del Paese, con 6.400 dipendenti e ricavi per circa sei miliardi di euro. Da forni elettrici, realizza laminati piani - gli stessi che uscivano da Taranto prima dello spegnimento definitivo dell'area a caldo nelle scorse ore -, e acciai speciali. Non è ancora ufficiale il perimetro entro cui intende muoversi, ma più fonti confermano che si avvicinerà a quello emerso sulle pagine del *Fatto Quotidiano* giovedì scorso. Da quanto ricostruito, l'offerta prevede due forni elettrici da realizzare in due tempi diversi, considerando che in media un impianto di questo genere potrebbe richiedere circa tre anni per la realizzazione incluse le richieste di autorizzazione. Nella fase intermedia, si continuerebbe a lavorare con bramme importate e lavorazioni da terzi, mentre domani c'è un tavolo sulla cassa integrazione. Sul numero di lavoratori a regime ci sarà probabilmente una trattativa. L'impegno, a forni attivi, sarebbe su cinquemila addetti degli oltre 8.600 totali. I sindacati su questo si aspetteranno maggiori garanzie ma sarà dura se si considera che in media un altoforno occupa un migliaio di persone per ogni milione di tonnellate prodotte mentre un forno elettrico circa 400.

Il patron del gruppo Giovanni Arvedi ha fatto sapere in una nota di aver partecipato in quanto «italiani, imprenditori siderurgici, imprenditori cristiani», precisando che la loro proposta è subordinata ad alcune condizioni tra cui «l'approvazione, l'accoglimento, l'apprezzamento dei nostri piani industriale, ambientale, occupazionale e sociale da parte delle Istituzioni e della Comunità di Taranto». Più prevedibile l'offerta di Jindal, colosso indiano che fa capo a Naveen Jindal. Il gruppo, che ora esclude l'area a caldo, aveva partecipato alle ultime gare ipotizzando nell'ultimo rilancio di agosto scorso un forno elettrico da due milioni di tonnellate e l'arrivo dal suo sito in Oman di quattro milioni di tonnellate di bramme, i semilavorati necessari all'industria.

In un comunicato congiunto, il segretario generale Fim-Cisl Ferdinando Uliano, il segretario generale Fiom-Cgil Samuele Lodi e il segretario generale Uilm-Uil Davide Sperti hanno chiesto al governo di convocare «quanto prima le organizzazioni sindacali a Palazzo Chigi» per discutere i progetti depositati. «La presentazione dell'offerta di Arvedi, oltre a quella di Jindal rappresenta un passaggio importante, ma non consente, allo stato attuale, di esprimere alcuna valutazione sul futuro piano del gruppo siderurgico e le conseguenze sul piano strategico, produttivo e occupazionale». Secondo quanto concordato con l'esecutivo lo scorso 27 ottobre, una convocazione dovrebbe arrivare a ore per tenere un incontro entro metà novembre. —

Il candidato italiano sarebbe in vantaggio Proposta per due forni elettrici e 5mila addetti



Giovanni Arvedi
Fondatore del gruppo Arvedi

La nostra offerta è subordinata all'apprezzamento dei nostri piani da parte di istituzioni e comunità di Taranto



Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

Telpress Servizi di Media Monitoring

FIOM-CGIL

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 208.605 Diffusione: 165.332 Lettori: 1.703.000

Rassegna del: 10/11/26
Edizione del:10/11/26
Estratto da pag.:1,39
Foglio:1/1

LA GARA PER LA VENDITA

Due le offerte per l'ex Ilva: in campo Arvedi e Jindal

di **Rita Querzè**

a pagina **23**

Arvedi e Jindal in campo per l'acciaio Ex Ilva, obiettivo 5 milioni di tonnellate

Due forni elettrici per il gruppo cremonese, uno per gli indiani. Con 4.500-5.000 dipendenti

Due gruppi in campo per l'ex Ilva. Jindal Steel e Arvedi. In questo momento le offerte sono al vaglio dei commissari di Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria. Per la risposta non c'è un termine preciso, ma si può scommettere che non si dovrà attendere troppo: in questo momento l'ex Ilva perde 3 milioni al giorno.

Entrambe le due offerte sono serie e avanzate da attori credibili. Jindal steel è un gruppo indiano da 7 miliardi di fatturato. L'offerta di Nave-en Jindal è basata su un forno elettrico per la produzione complessiva di 6 milioni di tonnellate coils (enormi rotoli di acciaio, in parte ottenuti dalle colate del forno elettrico stesso, in parte dalla fusione di bramme di acciaio importate dall'Oman). L'investimento preventivato è intorno a 1,5 miliardi, i dipendenti impiegati sarebbero 4.000-4.500 (oggi l'ex Ilva impiega oltre 10 mila persone). Jindal non escluderebbe in prospettiva di poter salire a due forni.

Veniamo all'offerta di Arvedi. Premesso che anche qui si parla di indiscrezioni perché nessuna delle due proposte è pubblica, ciò che trapela è che l'offerta sarebbe improntata a regime sulla costruzione di due forni elettrici. I fondi da mettere sul tavolo sarebbero pari a circa 3 miliardi.

A regime con questo progetto la nuova Ilva potrebbe sfornare 5 milioni di tonnellate di acciaio dando lavoro a 4.500-5.000 persone.

L'offerta di Arvedi può essere in qualche modo considerata un frutto del lavoro della cordata di Federacciai. «In questi mesi abbiamo svolto un importante lavoro di analisi e confronto, contribuendo a creare le condizioni per una soluzione industriale di sistema», sottolinea il presidente Antonio Gozzi. D'altra parte Arvedi era uno dei 15 imprenditori che avevano aderito alla cordata.

Un punto importante riguarda il cosiddetto preridotto o Dri (*Direct reduced iron*). Si tratta di un materiale che serve ad alimentare i forni elettrici al posto del rottame, sempre più costoso. Per realizzare gli impianti per la produzione del preridotto il governo Draghi aveva postato oltre un miliardo, poi tagliato dall'esecutivo Meloni a 720 milioni. Ora quei fondi sono stati definitivamente dirottati verso altre missioni.

D'altra parte il preridotto nei piani di Jindal e Arvedi potrebbe non servire più. Entrambi lo importerebbero. In Europa non esistono ancora impianti che producono Dri e, secondo molti, sarebbe particolarmente oneroso insediarli in Italia dove l'energia costa troppo. I fondi pubblici potrebbero andare direttamente a finanziare i forni elettrici, con i contratti di sviluppo si può arrivare a contributi a fondo perduto pari al 40% dell'investimento. Se a questo si aggiunge che lo Stato potrebbe partecipare tramite Invitalia, gli investimenti sostenuti dall'acquirente privato potrebbero essere anche meno della meta di quelli richiesti complessivamente.

Ri. Que.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risorse
I fondi da mettere sul tavolo per Arvedi sarebbero pari a circa 3 miliardi di euro

Le tappe

- Alla scadenza del termine per le offerte per l'ex Ilva, la partita si è ristretta a due contendenti: il gruppo indiano Jindal Steel International e l'italiana Arvedi
- Fuori dalla partita la cordata italiana promossa da Federacciai e il gruppo Usa Flacks
- Ora la parola passa alla struttura commissariale, che procederà all'esame delle buste per valutarne la completezza e la conformità ai requisiti del bando



Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

483-001-001

Telpress Servizi di Media Monitoring

FIOM-CGIL

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 208.605 Diffusione: 165.332 Lettori: 1.703.000

Rassegna del: 10/11/26
Edizione del:10/11/26
Estratto da pag.:39
Foglio:1/1

Il cavaliere dell'acciaio: la mia offerta da italiano, ma solo se Taranto ci sta

L'imprenditore, 89 anni: le istituzioni apprezzino lo sforzo

Il ritratto

di **Rita Querzè**

Ci voleva un uomo d'altri tempi per affrontare una sfida del futuro. Carta d'identità: Giovanni Arvedi, 89 anni, nato a Cremona il 28 agosto 1937. Imprenditore siderurgico. Figlio d'arte: il padre aveva una piccola attività nella commercio e nella lavorazione dei metalli. A iniziare la produzione di acciaio ci ha pensato lui, negli anni Sessanta. Oggi è il primo produttore di acciaio in Italia, tra i primi cento al mondo. A lui si deve l'introduzione nello stabilimento di Cremona di una speciale tecnologia, coperta da brevetto, che permette — semplificando molto — di utilizzare direttamente la colata per produrre i coils, i rotoli d'acciaio che sono il prodotto finale, senza passaggi intermedi. Ciò si traduce in acciaierie più piccole e con costi più bassi.

Prima di affrontare i trascorsi che hanno portato Arvedi a diventare il cavaliere dell'acciaio, però, meglio partire dal presente. E in questo possono essere d'aiuto le poche righe che l'imprenditore ha consegnato ieri ai giornali: «Ci siamo sentiti come italiani, imprenditori siderurgici, imprenditori cristiani di fare la nostra offerta», si è autodefinito il cavaliere, che molti confermano di aver avvistato in chiesa a Cremona per la messa della domenica.

Sulla concretezza non si discute. Non a caso, Arvedi ha tenuto a precisare che la sua offerta è «subordinata ad alcune condizioni sospensive. Tra cui l'approvazione, l'accoglimento, l'apprezzamento del nostro lavoro e del nostro piano da parte delle istituzioni e della comunità di Taranto».

Insomma, patti chiari e amicizia lunga, anche con i tarantini. Arvedi non ama la leadership dolce. I sindacalisti che ci hanno avuto a che fare parlano di rapporti diretti, che diventano ruvidi nei momenti critici. «Se sei così bravo e hai tante belle idee, allora metti su una cooperativa e l'acciaieria falla da solo», ricorda un botta e risposta un sindacalista che preferisce non essere citato.

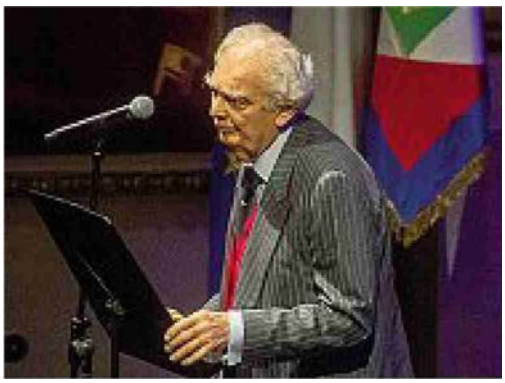
Tutti — amici e meno amici — concordano nel descrivere Arvedi come un imprenditore con un profondo legame con il territorio. E non solo perché a lui fa riferimento la Cremonese calcio. Grazie alle sue donazioni a Cremona sono state realizzate due nuove sedi universitarie della Cattolica e del Politecnico, oltre al museo del Violino e il museo Diocesano. Al suo gruppo fa riferimento, una rete televisiva, la Cremona 1. Vista la riservatezza, pochi conoscono i suoi hobby. In particolare la passione per l'agricoltura e la zootecnia che lo ha portato a rilevare diversi allevamenti per la produzione di latte.

Sul piano imprenditoriale, alcuni passaggi fondamentali sono state le acquisizioni della Ferriera di Servola (Trieste) nel 2014 e dell'Ast di Terni nel 2022, con i relativi rilanci dei siti produttivi. In questo momento Arvedi ha presentato una offerta vincolante per la CLN, Centro lavorazioni metalli, su cui si deve pronunciare l'Antitrust europeo. Con questa acquisizione arriverebbe a circa 7 mila dipendenti. Con l'ex Ilva, se andrà in porto, molti di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gruppo

● Il gruppo Arvedi produce laminati a caldo e laminati a freddo, tubi in acciaio al carbonio e inox, e opera nella rilaminazione di precisione di nastri in acciaio inox e nel commercio di prodotti siderurgici.



L'imprenditore cremonese Giovanni Arvedi, 89 anni, fondatore della Finarvedi, la holding che dal 1985 si occupa di siderurgia



Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

Telpress

Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DELLA SERA

10 Novembre 2026

Collaborazione strategica

Enel e Leonardo rafforzano il patto

Gli amministratori delegati di Enel, Flavio Cattaneo, e di Leonardo, Lorenzo Mariani, «rafforzano la collaborazione per sviluppare soluzioni innovative in sinergia, migliorare la sicurezza delle infrastrutture strategiche e promuovere la sostenibilità e la competitività del sistema industriale nazionale». Un memorandum of understanding per una «collaborazione strategica», firmato ieri, individua ambiti di cooperazione tecnologica e industriale delle due società italiane: «La collaborazione - viene spiegato - potrà riguardare, tra l'altro, la valutazione di possibili iniziative e soluzioni avanzate per i rispettivi mercati: da un lato, prodotti e servizi energetici a valore aggiunto e soluzioni di mobilità sostenibile per le esigenze di Leonardo; dall'altro, soluzioni e competenze di Leonardo in materia di sicurezza, digitalizzazione e comunicazioni satellitari».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile